

WALTER BONATTI – L'inchino del Dru

La montagna un'insegnante severa. Non puoi barare, devi essere onesto con te stesso e saper ascoltare la roccia.

Un tremolio scosse la montagna ed un sordo rumore si disperse per tutta la valle.

La cima era immersa nella polvere ed un intero fianco del gigante si stava frantumando in un'immane frana.

Le crepe si diffondevano rapide come saette ed aprivano squarci nella roccia.

Un lato della montagna si stava sgretolando in tonnellate e tonnellate di detriti che come proiettili si gettavano a valle con la velocità del fulmine.

Quando la tempesta terminò, il gigante di pietra era ancora lì; ferito su un lato, ma alto e fiero come sempre.

Gli alpinisti, dal fondovalle, ebbero la sensazione che la vetta per un impercettibile frazione di secondo si fosse mossa; come inchinarsi verso un lontanissimo sud.

Probabilmente un'illusione ottica causata dal riverbero del sole sulla polvere che velocemente il vento dissolveva.

Un maestoso silenzio riprese il dominio sul panorama.

I fotografi erano impazienti di immortalare il volto degli eroi ed i giornalisti erano pronti a cogliere le prime parole di questi uomini che avevano compiuto un'impresa capace di infiammare i cuori di una nazione intera.

Il K2 era stato conquistato da guerrieri che si erano spinti oltre l'umana resistenza.

Un senso dell'impossibile aveva sempre circondato questa montagna; un gigante di roccia e ghiaccio, sferzato da venti gelidi capaci di congelare muscoli e cuore.

Eppure era stato vinto.

Gli italiani avevano piantato la piccozza nella neve della cima.

Quando gli alpinisti sbarcarono furono circondati dagli abbracci della folla orgogliosa.

Tutti sorridevano, tranne un uomo che sembrava distante dai festeggiamenti.

Era il più giovane della squadra, quello che alla partenza aveva sempre un sorriso scanzonato, ma adesso il suo cuore era ferito ed i suoi occhi esprimevano la disillusione di un ragazzo divenuto uomo nel modo sbagliato.

Stava lottando su quella parete di roccia da cinque giorni.

Le mani ferite e sanguinanti non smettevano di cercare appigli ed issavano l'uomo sempre più in alto.

Il silenzio era rotto soltanto dal respiro affannoso dell'alpinista, che cercava dentro di sé la forza per compiere un'impresa straordinaria.

Scalare in solitaria la ripida parete del Dru; una montagna gigantesca con mura lisce e verticali che si erge fiera nella catena del Monte Bianco.

Un gigante con due vette ravvicinate; due autentiche cime che come aghi si conficcano nel cielo.

Il versante sud-ovest era considerato impossibile da scalare; troppo ripido, troppo liscio.

Walter Bonatti si era innamorato perdutamente di questa montagna e decise che un giorno sarebbe salito in cima, proprio dal versante impossibile.

I primi due tentativi erano stati bloccati dal maltempo, Walter ed i suoi compagni di cordata erano stati ricacciati indietro e la montagna aveva trionfato.

Il Dru era la sua medicina per mettersi definitivamente alle spalle quanto avvenuto un anno prima sul K2.

"Abbiamo conquistato il K2 senza ossigeno!"

Questa frase lo aveva deluso profondamente; Walter guardava le mani che portavano ancora i segni della sua verità; quella che il resoconto ufficiale aveva nascosto per esaltare una sfrontata bugia.

I ricordi di Bonatti erano focalizzati su una torcia che si era accesa e poi spenta.

Una vera e propria sentenza di morte emessa dai suoi fratelli di cordata.

Walter e Mahdi avevano rischiato la vita per portare le bombole di ossigeno a Lino ed Achille.

La sera prima i patti erano stati chiari.

Walter e Pino giù a prendere le bombole di ossigeno che erano rimaste tra campo 7 e campo 8; poi nuovamente su fino a campo 9 per consegnarle a Lino ed Achille; un campo che questi ultimi avrebbero allestito un po' più in basso del previsto, per favorire il ritorno dei compagni.

La missione di Walter e Pino era terribile. Duecento metri di dislivello in salita ed oltre cinquecento in risalita, con un carico di venti chili sulle spalle. Eppure questa fatica era necessaria per permettere ai compagni di salire in vetta.

Alle otto del mattino i quattro alpinisti si divisero; attorno a loro sembrava aleggiare uno spirito di fratellanza ed unione.

Al campo 7 Walter e Pino, grazie all'aiuto di altri compagni, presero l'ossigeno e cominciarono a risalire. Poco dopo Pino cedette alla fatica ed il suo posto fu preso da Mahdi.

Quando gli alpinisti finalmente raggiunsero il punto prestabilito, rimasero di ghiaccio.

Non c'era alcuna traccia dei compagni e della tenda.

«Lino! Achille! Rispondete! Dite se ci sentite!»

Nessuna risposta; solo il vento che allontanava le parole.

Walter e Mahdi ripresero a salire urlando centinaia di volte il nome dei compagni.

Si erano inoltrati fino a quota 8100, senza trovarne traccia.

La notte stava arrivando e con essa la morte.

Gli animi degli uomini erano in preda alla disperazione ed alla collera.

Fermi, abbandonati ed ansimanti ad urlare come ossessi il nome dei compagni, con la neve fino alle ginocchia.

Finalmente, circa cinquanta metri più in alto e tutto spostata a sinistra, si accese una luce.

«Lino! Achille! Siamo qui! Perché solo ora vi fate vivi?»

«Non vorrai che stiamo fuori tutta la notte a gelare per te!».

«Avete l'ossigeno?»

«Sì!»

«Bene, lasciatelo lì e scendete subito!»

«Non posso! Mahdi non ce la fa!»

«Come?»

«Ho detto che Mahdi non ce la fa. Io posso arrangiarmi da solo ma lui è fuori di sé. In questo momento sta attraversando la parete!»

Il vento trasportò via le parole e la luce si spense.

I due lassù in tenda andarono a dormire, sostenendo di non aver sentito le ultime parole di Bonatti.

Erano passati diversi mesi, ma l'alpinista non riusciva a dimenticare quella torcia ed il buio assassino del K2.

Quella luce spenta era una scheggia ardente nel cuore.

Un vincolo che incatenava un uomo stanco, tormentato dalla delusione e dalla rabbia.

Non poteva parlare od urlare; era prigioniero di una firma che gli impediva di raccontare la verità.

Il resoconto spettava al capospedizione, solo a lui.

Walter non si riconosceva più allo specchio, si sentiva finito e deluso dall'uomo.

Il ragazzo di pochi mesi prima non c'era più.

L'unica cura che conosceva era la montagna; lassù un uomo non può mentire e si rivela per quello che è.

Walter aveva bisogno di capire chi era diventato dopo il K2 e c'era soltanto una vetta in grado di dirglielo.

Il Dru, ma questa volta da solo.

"Improvvisamente, come una folle idea generata dalla depressione morale, penso di ritornare sul Dru, di vincere da solo e mi impongo di credere che non è vero che sono un uomo finito. Col passare dei giorni, quello che avevo definito un folle proposito diviene via via un raggio di luce, di speranza e infine di fede e, non molto tempo dopo, si può dire che nella mia mente non esiste altro pensiero che quello di scalare il Dru da solo. Più volte mi vedo sospeso sulle sue rocce, lungo il suo canalone, le placche del suo Ramarro e una fiducia quasi

miracolosa mi fa credere che ciò è possibile e che deve avvenire. Quasi per incanto, persino le Placche Rosse non sono più così spaventose; riuscirò dunque veramente a riscattare me stesso?"

Una folle idea per combattere la depressione morale da cui era avvolto.

Lui e la montagna, non per sfida o vendetta; solo per ritrovare quella parte di Walter sepolta tra le nevi del Karakorum.

Quando la luce si era spenta, Madhi era letteralmente impazzito di collera e paura.

La morte era solo questione di tempo.

Il buio impediva di scendere; erano bloccati ad ottomilacenti metri, senza tenda, né viveri.

Le temperature si stavano abbassando velocemente a decine di gradi sottozero ed il vento riempiva i loro corpi di nevischio.

Erano condannati.

A niente erano servite le grida di aiuto, le imprecazioni e le maledizioni rivolte a quei fratelli traditori che li avevano lasciati al loro destino per non condividere con altri la gloria della vetta.

Una notte intera seduti su uno scalino di ghiaccio ricavato a suon di piccozza, stretti l'uno all'altro a colpirsi per ridare circolazione agli arti e non addormentarsi.

Quella notte Bonatti e Madhi dovevano morire, ma non avvenne.

Alle prime luci dell'alba Madhi si alzò e tremando si incamminò barcollando verso l'accampamento sottostante; l'uomo subì l'amputazione di tutte le dita dei piedi.

Bonatti invece attese che il sole gli scaldasse il corpo ed alle sette del mattino cominciò a scendere; ma prima di farlo guardò per un istante verso l'alto, cercando quel marchio di fuoco che si era impresso nel suo animo. Era da cinque giorni appeso con lo sguardo agganciato alla parete.

La scalata del Dru era iniziata alle 4 del mattino del 17 agosto 1955 con ottanta chiodi e due tratti di corda da quaranta metri.

Per i primi quattro giorni Bonatti aveva scalato con forza e determinazione, gettando sulle pareti della montagna tutta la rabbia e la delusione del K2.

Da solo era tutto maledettamente più difficile.

Apriva la via, scendeva a recuperare i chiodi e nuovamente risaliva.

Una fatica massacrante su una parete da tutti giudicata impossibile per una cordata di alpinisti, figurarsi in solitaria.

Gli scettici avevano visto in questa impresa un ottimo tentativo di suicidio.

Lo zaino non era più uno strumento, ma un amico con il quale parlare e sfogarsi.

Nei tratti difficili diveniva un utile contrappeso, come fosse un compagno di cordata.

La solitudine era assoluta ed allucinante; Walter aveva bisogno di sentire la sua voce e parlava con sé stesso, con le mani e con la pietra e piano piano cominciò ad avvertire che il Karakorum era sempre più distante.

Ad un certo punto si trovò bloccato in parete, ma intravide una fessura a destra in grado di portarlo fuori da quella zona ricca di strapiombi.

Per raggiungerla si affidò a dei pendoli; piantò un chiodo, agganciò la corda e si lanciò nel vuoto in orizzontale fino ad agguantare un nuovo approdo in parete.

Bonatti ne compì tre per cercare di raggiungere la fessura che aveva intravisto e che adesso distava poco più di quindici metri, ma l'alpinista era atteso da una terribile sorpresa.

Tra lui e la via si apriva un'enorme rientranza liscia che cadeva nel vuoto per centinaia di metri.

Un terribile gioco di prospettive aveva impedito a Bonatti di vedere questo baratro impossibile da superare.

Tornare indietro era impossibile perché Walter aveva recuperato la corda ed i pendoli lo avevano portato più in basso rispetto al punto iniziale.

L'alpinista non poteva salire, non poteva scendere, non poteva andare di lato.

Stretto su una piccola fessura di roccia si lasciò andare allo sconforto e la speranza non aveva più posto nel suo cuore.

I minuti si accavallavano in un'infinita costernazione ed una vita intera era agganciata ad un piccolo chiodo.

Non aveva più speranze di salvarsi e pensò di gettarsi nel vuoto per farla finita.

Eppure la paura generò energia.

Walter strinse le mani sanguinanti.

Aveva lottato giorni interi per vivere. No, non poteva morire così, lasciandosi andare nel vuoto.

Gli occhi cominciarono ad osservare la montagna, fino a quando intravidero qualcosa ad una dozzina di metri più in alto.

Delle scaglie di granito si protendevano nel vuoto, come dita di una mano.

Ecco l'unica possibilità di salvezza.

Bonatti prese una corda e la riempì di nodi; poi la lanciò verso l'alto cercando di colpire quelle rocce, cercando di incastrare un nodo ad esse.

Dopo una decina di tentativi la corda si agganciò, Bonatti le diede uno strattone e la corda cedette, cadendo nel vuoto.

Altri lanci ed altri ancora; Bonatti ne perse il conto.

Infine un nodo si infilò nuovamente tra le dita di granito. Bonatti diede uno strattone alla corda che questa volta non si mosse.

Ma avrebbe resistito al peso dell'alpinista?

Un'incognita da gelare il sangue.

Walter chiuse gli occhi e trattenne il respiro...*"o la va o la spacca"*.

Un ultimo istante di esitazione e poi si gettò nel vuoto.

La corda si spostò a destra e poi a sinistra, il nodo avrebbe retto a queste oscillazioni?

Le mani strette ad un appiglio ignoto e lo sguardo a sostenere il nodo.

La corda lentamente si fermò e Walter cominciò a salire tirandosi su con le braccia.

Ad ogni bracciata era invaso dalla paura che le vibrazioni sulla corda avrebbero fatto cedere quelle sottili lastre di granito oppure liberato il nodo; ma non avvenne.

Le dita di pietra sostennero l'alpinista.

Quando si aggrappò alla roccia e si tirò dentro la fessura capì di essere salvo e finalmente si lasciò andare ai sentimenti.

"Fu un'emozione violentissima. Ricordo perfettamente che provai un gran desiderio di piangere e cantare nello stesso tempo".

Da qui alla vetta non fu una passeggiata, la montagna cercò di opporsi con tutti i mezzi; era un cavallo selvatico che si dibatteva ferocemente per non cedere, ma in cuor suo sapeva di non avere più scampo.

L'alpinista che giunse in vetta era una persona diversa.

Non era più un ragazzo e non era più il fantasma del K2, era divenuto Walter Bonatti, il più forte alpinista di tutti i tempi.

Bonatti morì un giorno di settembre del 2011, dopo una vita vissuta, come gli piaceva dire.

La chiesa era gremita e molte persone non avendo trovato posto, attendevano fuori in rispettoso silenzio.

Ad un certo punto un brusio cominciò a diffondersi tra i partecipanti, come una scossa elettrica.

Chi ne veniva colpito aveva inizialmente uno sguardo incredulo, poi cominciava a mordersi le labbra per non piangere, ma gli occhi si arrossavano.

Improvvisamente questa nuova emozione eruppe in un fragoroso applauso.

Ci sono cose che la scienza, la tecnica non possono afferrare ed il legame tra un uomo e la sua montagna è uno di questi.

Era appena giunta la notizia di una grande frana sul Dru, proprio in quel lato scalato da Walter.

La sua montagna lo aveva salutato per l'ultima volta.